VENITE ALLE NOZZE!

Omelia per il 53° anniversario di fondazione
del monastero *Mater Ecclesiae* - Isola San Giulio
11 ottobre 2026

Carissima Madre e carissime monache,
carissimi fratelli e sorelle,

sono due gli anniversari importanti che ci raccomandano di partecipare, oggi 11 ottobre 2026, con maggiore intensità a quest'Eucaristia domenicale: uno di carattere universale e l'altro locale.

L'anniversario universale riguarda il sessantaquattresimo anno dall'apertura del Concilio ecumenico Vaticano II, quando 2500 padri conciliari (di cui 2300 vescovi) sfilarono in piazza San Pietro, dando inizio a un evento che durò 4 anni e che si concluse nel 1965. Quel giorno poi fu coronato alla sera dal famoso "discorso della luna" di papa Giovanni XXIII con la carezza da portare a casa ai bambini. E invito voi giovani, che non eravate ancora nati, a ricordare questo evento!

Il secondo anniversario, invece, riguarda questo luogo: 53 anni or sono, sei sorelle, con una settima che si aggiunse subito dopo, si diedero appuntamento sulla sponda del lago d'Orta per raggiungere l'Isola san Giulio e creare qui una nuova fondazione, il monastero *Mater Ecclesiae*.

Allora, l'isola era un sito per il quale bisognava avere un coraggio più che evangelico, quale ebbe il vescovo di allora, mons. Aldo Del Monte, di venerata memoria, che osò in modo audace, non solo concedendo l'ex Seminario, ma addirittura sostenendo questa opera! Si pensi che da oltre dieci anni l'edificio dove ora vivono le monache giaceva in mano a un'organizzazione turistica svizzera, a cui si aggiungevano altri, occupando questi luoghi in un modo poco commendevole! Le sorelle abitarono per i primi 10 anni nella villa del vescovo, chiamata oggi "Casa antica", e poi cominciarono a sistemare passo dopo passo, quasi come le formichine, praticamente tutta l'isola.

Tre anni fa abbiamo celebrato il 50° di fondazione e in quell'occasione riportai alcuni numeri che dicono la vitalità di questo mezzo secolo (i dati andrebbero ora aggiornati al 2026): 117 monache sono vissute o hanno transitato di qui, di cui 103 erano ancora viventi, con due fondazioni (Sant'Oyen e Piacenza) e due subentri in altre comunità benedettine (Fossano e Ferrara). E nel giorno di San Giulio, qui sull'Isola nella messa solenne, rievoco sempre anche ai sindaci e agli amministratori che una realtà tutta spirituale, come è quella del monastero *Mater Ecclesiae*, è stata capace di cambiare il volto di un'area, di tutta la conca del Cusio.

1. Gesù narratore di parabole

Il Vangelo di questa Domenica XXVIII del Tempo Ordinario ci consegna un "vangelo bello", con la parabola dell'invito a nozze! Gesù usa le parabole per far passare il suo messaggio, nonostante sembri il contrario, cioè che Egli narri storie per non farsi comprendere. Nella prima parabola, quella del seminatore (cfr. *Lc* 8, 4-18), Gesù stesso pare che affermi che la narrazione sia fatta per disorientare gli uditori. La parabola in effetti è come il miracolo: per capirla ci vuole la fede, cioè bisogna passare dal racconto narrato al messaggio inteso.

Ora Gesù ha usato diversi contesti parabolici: il più consueto è quello agricolo, con le parabole del seme, del terreno, della zizzania, e così altri racconti simili; il secondo è addirittura quello amministrativo, come abbiamo ascoltato nel Vangelo di tre domeniche fa, in cui si parlava degli operai della vigna, di coloro che vengono chiamati a lavorare anche dalle cinque (l'undicesima ora) alle sei del pomeriggio, e poi si presentano per la paga come quelli della prima ora (un tempo si andava a lavorare a giornata). Nel linguaggio popolare, "andare a giornata" significa semplicemente andare a lavorare. Nel caso del racconto dei lavoratori della vigna la paga è uguale, quelli dell'ultima ora ricevono un soldo come quelli della prima ora che hanno sopportato, dice il testo, il peso del giorno e la calura… *pondus diei et aestum!* (*Mt* 20,12). Un'altra parabola, che possiamo definire scioccante, viene dall'ambito amministrativo: è quella dell'amministratore infedele (*Lc* 16,1-9), nella quale un fattore è stato scoperto con le mani nel sacco, evidentemente si tratta di un male antico.

Allora l'amministratore chiama i suoi debitori e chiede quanto devono, manipolando le cifre da restituire per ottenerne favori! Gesù non teme neppure questo ambito difficile che noi interpretiamo di solito con il nostro senso di giustizia. C'è un terzo gruppo di parabole che riguarda l'esperienza umana, i rapporti tra il padre e i figli, che nel vangelo raggiunge un'altissima finezza narrativa nella parabola del figlio prodigo. Infine, c'è quarto gruppo che leggiamo in queste domeniche e che riguarda le parabole dell'invito a mensa o alle nozze. Come si diceva all'inizio, la parabola di questa domenica ha al centro un invito a nozze da parte di un Re.

*«Il regno dei cieli è simile a un re, che fece una festa di nozze per suo figlio» (*Mt *22,2).*

Come è evidente, già la prima precisazione ci mette sulla strada, c'è un re e un figlio e un invito alle nozze regali. Vi offro un commento alla parabola attraverso tre pennellate.

2. L'invito festivo

La prima pennellata riguarda il carattere festoso, anzi festivo, dell'invito a nozze. Oggi non percepiamo più né la vita umana, né tantomeno la vita cristiana come un invito a nozze! Peraltro, dobbiamo ammettere che abbiamo subìto anche qualche distorsione d'immagine, per cui un invito a nozze è più temuto che desiderato, perché irrompe nei nostri programmi, specie se arriva d'estate. La mia mamma mi ha raccontato che quando si è sposata nel 1946, e nello stesso giorno si sposava insieme la sorella, mia zia, in un unico matrimonio, hanno fatto un pranzo in casa, ma nonostante la forma dimessa (era appena finita la guerra) si sentiva e si percepiva l'aria della festa! La festa celebra l'eccedenza della vita rispetto al nostro quotidiano. Ecco, l'invito a nozze è un invito festoso, festivo.

Nella parabola l'invito risuona due volte. La versione che ne dà l'evangelista Luca, rispetto a Matteo, è un po' più confusa e uno studio comparativo potrebbe rivelarne il motivo.

*«Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, ma questi non volevano venire». (*Mt *22,3)*

La prima pennellata, allora, rappresenta il regno di Dio come invito a nozze. Esso intende esprimere il fatto che il cristianesimo ha consacrato quel momento nel quale l'uomo si mette in rapporto con Dio, con i fratelli e con le sorelle, come un momento festivo, festoso. Noi ormai abbiamo trasformato la domenica e poi la festa, in un intervallo tra due fatiche. Per noi è diventato un tempo libero, perché abbiamo agganciato la domenica al sabato, creando il famoso *weekend*, che non è una cosa nostra, poiché viene di là dall'Atlantico. Tale influsso ha introdotto l'idea che il *weekend* è il tempo libero, per cui la domenica viene assorbita nel sabato, e così il lunedì mattina – si narra – che fin verso mezzogiorno ci si riposa dal lavoro. Non c'è più la convinzione che la domenica è il giorno in cui l'uomo e la donna celebrano la festa, cioè celebrano il fatto di non essere schiavi del tempo e del lavoro, ma vivono l'esperienza di essere signori del tempo e del lavoro. Allora la festa non è l'intervallo tra due fatiche, dal momento che anche il motore va raffreddato almeno una volta alla settimana per rimettersi a lavorare il lunedì! La festa introduce un cambio di passo, biblicamente è il giorno del riposo, evocato nel libro della Genesi, inteso come il giorno dell'incontro con Dio, della festa con Dio.

L'aspetto festoso oggi non viene più percepito e questo accade non solo nel modo con cui noi andiamo a messa, perché la domenica è certo anche la messa, ma è di più della messa, ma proprio nel modo con cui celebriamo la domenica. La gente va, viene, arriva in ritardo… e la celebrazione dell'Eucarestia è diventata uno tra gli "impegni" della domenica. Nella spiritualità benedettina il rapporto tra tempo del lavoro, fatto di sei giorni, e il tempo del riposo/festa, cioè il settimo giorno, è addirittura vissuto all'interno di ogni giornata, articolato nel famoso dittico: *ora et labora*. Se si potessero computare le ore nella giornata "feriale" delle monache qui presenti, la tripartizione risulterebbe in otto ore di preghiera, otto ore di lavoro/vita comunitaria e otto ore di riposo. È una forma di vita armonica, dettata da un ritmo che ha una profonda sapienza antropologica.

In seguito a varie riforme che si sono succedute nella storia, i benedettini cluniacensi, hanno spostato l'ago della bilancia sull'*ora*, sulla preghiera, sull'*opus Dei*, come lo chiama la Regola, dilatando la dimensione liturgica e trasformando addirittura l'architettura, detta appunto cluniacense, perché costruisce chiese grandiose per la celebrazione del culto divino. I cluniacensi avevano escogitato di far compiere il lavoro per conto terzi. In seguito con i Cistercensi fondati da san Bernardo, si ritorna all'equilibrio, all'armonia dettata dell'*ora et labora*. E questo si mantenne per secoli fino alla nascita degli ordini mendicanti. È chiaro che anche per noi secolari, vale a dire per coloro che vivono nel *saeculum*, il tempo della festa è fondamentale ed è da vivere come un

cambio di passo. Ciò è espresso attraverso l'invito: *"Venite alle nozze"*, ripetuto nella parabola ben due volte. Se non ricupereremo questo aspetto, cioè senza la domenica, temo che saremo destinati a morire. Moriremo, perché la vita umana viene a mancare del suo respiro.

Pensate alla dimensione dell'incontro nel giorno di domenica. Quando seguivo i corsi per i fidanzati (oggi è un termine fuori moda dato che i più convivono, quando non arrivano addirittura con la carrozzina) fino all'anno prima di diventare vescovo, raccomandavo di non andare a casa dalla mamma a mangiare ogni domenica! Perché nei giorni feriali si fa mensa, la domenica si fa pranzo. E il pranzo introduce una dimensione totalmente diversa. Quando il bambino nasce percepisce se intorno alla tavola di casa c'è un clima dove, attraverso il pranzo, uno impara ad ascoltare, a vivere con l'altro. Per lo stesso motivo ai ragazzi che ricevono la cresima dico di fare un esercizio che consiste nel nascondere sotto la tovaglia della domenica il cellulare e registrare la conversazione che avviene in un normale pranzo di domenica: la registrazione rivela a volte linguaggi concitati, sgridate e rimproveri, compiti da fare, impegni da mantenere, fino all'alibi del marito che a mezzogiorno e mezzo si alza per andare a vedere la partita in un'altra stanza!

Ho insistito un po' sulla prima pennellata perché si vede che a volte noi siamo come gli invitati del Vangelo che non capiscono che la chiamata alle nozze non può resistere alle scuse che mettiamo sovente in campo. Continua, infatti, il testo:

> *«Ma quelli non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari; altri poi presero i suoi servi, li insultarono e li uccisero» (*Mt *22, 5-6).*

Anche la messa della domenica può essere intesa uno degli impegni da eseguire. La messa non è un impegno gravoso, è un invito alle nozze! È una cosa salutare arrivare per tempo, prendere posto, leggere prima le letture, raccogliere le sparse membra della settimana, decantare le distrazioni o i pensieri della vita, pur legittimi, che sono sempre in agguato. Eppure, il Signore attende che deponiamo tutti i nostri pesi e finalmente ci possiamo presentare così come siamo, semplici uomini e donne, davanti a Lui! Tale è il carattere festivo dell'invito a nozze della parabola.

3. L'invito drammatico

La seconda pennellata descrive il carattere drammatico dell'invito a nozze. Coloro che erano stati invitati per primi non vengono alle nozze. E allora vengono invitati gli altri, proprio coloro che non avrebbero dovuto venire, che erano rimasti esclusi e ora diventano i protagonisti delle nozze.

Naturalmente la parabola è molto chiara, se la collochiamo al tempo di Gesù: i primi invitati sono i contemporanei di Gesù, in particolare i giudei, i secondi sono quelli raccolti ai crocicchi delle strade, i gentili che vengono quasi ad occupare il posto lasciato libero dai primi. Nella versione del vangelo di Luca (cfr 14, 13) i secondi invitati sono un gruppo realmente "evangelico": poveri, storpi, zoppi, ciechi.

Si può rifiutare e non capire l'invito a nozze! Si può metterlo semplicemente nell'ordine delle cose da fare e non delle cose da vivere. Si può fraintendere il motivo di fondo di trovare riposo, per riprendere a respirare.

È abbastanza intuibile: noi non siamo esonerati in anticipo dagli alibi con cui ci scusiamo. Quando accampiamo scuse dicendo di non avere tempo: di fatto mille sono i modi con cui troviamo alibi, perché anche gli argomenti migliori possono essere manipolabili!

L'invito a nozze custodisce il carattere assolutamente gratuito della festa, ma questo non significa che non chiami in causa la nostra libertà e la nostra responsabilità. Essa ha il carattere del *dráma*, dell'agire umano che chiede di mettere in gioco la nostra presenza, il nostro tempo, le nostre energie e in definitiva noi stessi. La festa non è un tempo d'evasione, ma è un tempo gioioso a cui si partecipa nella bellezza della presenza. Alle nozze non si è spettatori, ma attori. La festa è la celebrazione della nostra libertà.

4. L'invito nuziale

La terza e ultima pennellata è rappresentata dalla "veste nuziale". Gli esegeti discutono se quest'ultimo brano appartenga realmente al racconto originario dell'invito a nozze o fosse una piccola parabola autonoma che poi è stata integrata al resto del racconto per coerenza tematica. Dice il racconto:

«Il re entrò per vedere i commensali e lì scorse un uomo che non indossava l'abito nuziale» (Mt *22, 11).*

Si noti quasi l'inizio di una nuova parabola: il Re entra per osservare se gli invitati hanno la veste nuziale. Oggi si chiama *dress code* (*codice di abbigliamento*)! Ogni modalità di partecipazione domanda un suo codice di abito. La sorpresa della mancanza della veste nuziale evoca la coscienza diffusa che inconsciamente non si è mai pronti per partecipare all'Eucaristia. Ciò si esprime in modo sorprendente anche nel fatto che tra coloro che partecipano alla messa, quelli che si accostano per fare la Comunione siano meno del cinquanta per cento. Il motivo è generato da un'antica obiezione per cui non ci si ritiene mai pronti e adeguati. Talvolta è stata la predicazione su questo testo che ha posto l'abito nuziale come una condizione previa, senza dalla quale non si può partecipare. È una questione che attraversa i secoli: anche coloro che sono vissuti nel primo millennio si ponevano il problema di partecipare alla messa in forma degna, preparati, con l'abito nuziale e la veste bianca.

In tal senso c'è un testo bellissimo che risale addirittura al primo secolo – personalmente lo farei incidere su ogni altare – ed è tratto dalla *Didachè*, un testo che non appartiene al canone, cioè ai libri ispirati della Bibbia, ma risale forse al primo secolo. L'espressione a cui mi riferisco dice:

«Chi è santo si accosti, chi non lo è si converta»
«Εἴ τις ἅγιός ἐστιν, ἐρχέσθω· εἴ τις οὐκ ἔστιν, μετανοείτω». (Didachè, *cap. 10)*

Vale a dire chi è pronto con l'abito nuziale, si comunichi, chi non lo è, può predisporsi. Dovremmo imparare a memoria questa espressione! Esiste anche una ragione storica per cui noi siamo un po' prevenuti: il giansenismo sosteneva che si dovesse ricevere la comunione solo se si era super preparati! La terza caratteristica dell'invito a nozze allora è che tale appello fa sorgere la responsabilità, cioè la capacità di risposta, espressa dalla bella immagine della veste nuziale.

Nutro, allora, la speranza che da oggi in avanti noi riusciamo a vivere la domenica con questo tratto, come un invito a nozze. Infatti, se si vive già la settimana puntando a questo vertice di pace, di parola, di incontro, si dovrebbe essere sinceri fino in fondo ed essere convinti che la domenica, e non solo la messa della domenica, è quel tempo in cui si perde tempo, sapendo che non è tempo perso. Si dovrebbe vivere con questo spirito: si perde tempo, nel senso che ci si stacca dal tempo fabbrile, sapendo che l'uomo ha assolutamente bisogno della gratuità. La domenica custodisce il regno della gratuità. Se mancasse questa caratteristica, saremmo come macchine che hanno bisogno del tempo libero per spegnere il motore il venerdì sera, mentre il sabato mattina si va alla Città Mercato, la domenica ci si diverte un po', per riaccendere ancora il motore il lunedì mattina! Ma questa è l'identità dell'uomo-macchina, dell'*homo faber*, che fa morire l'*homo ludens* e l'*homo religiosus*. Tuttavia, bisogna dire che in questi ultimi tempi l'uomo-macchina ha un grande concorrente che si chiama l'intelligenza artificiale… che ci soppianterà. E che cosa resterà di noi?

Prima di impartire la benedizione, il Vescovo ha aggiunto a mo' di saluto e congedo le parole che seguono:

A Dio piacendo, e ai suoi nemici permettendo, dovremmo vederci ancora a dicembre per la professione delle due sorelle monache. E poi non so se ci vedremo ancora…

Vi lascio ora un altro ultimo pensiero di congedo. Quando, prima dello scambio di pace, recito la preghiera per la pace, mi prendo la licenza di aggiungere sempre un'espressione particolare: "…guarda alla fede *e all'amore* della tua Chiesa". In tal modo intendo riferirmi ai "due polmoni" con cui respira la Chiesa. il *polmone* contemplativo e il *polmone* della carità.

Quando aggiungo "*…e all'amore*", in quel momento il mio pensiero va a voi e con voi a tutte e tutti coloro che si dedicano alla vita contemplativa, a tutti coloro che pregano.

E, insieme, il mio pensiero corre anche a tutte le famiglie che vivono con figli disabili e svantaggiati, a coloro che dedicano molto tempo alle fragilità: chi non vive in prima persona questa situazione non sa cosa significhi, e io stesso l'ho imparato lungo l'arco di trent'anni. Dunque, quando nella messa recito la preghiera prima della comunione e dirò queste parole, anche voi sarete presenti nel mio cuore.

Con la benedizione di Dio Onnipotente, Padre e Figlio e Spirito Santo!